

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 3 LUGLIO.

Il Parlamento è alla fin fine convocato. Non credano però i nostri lettori, che questa convocazione debba in fatto aver luogo prima del termine, che lo Statuto vietava di oltrepassare. Il termine decorreva col 30 di questo mese: non si volle neppure essere generoso di un'ora: la convocazione seguirà in quel giorno.

Anche i fanciulli conoscono quali sono le cagioni di questo ritardo, ossia che indussero il Ministero ad usare di tutta la latitudine, che lo Statuto accorda, come è detto, con molta eleganza di stile e purezza di lingua, nella relazione che precede il decreto del Re. Primieramente è assai più comodo il governare senza il disturbo delle Camere: si fa come si vuole: si viola, se conviene, anche lo Statuto, e non si rende conto ad alcuno.

La stampa qualche volta schiamazza: ma non ci si bada: tutto al più con qualche processo, con alcuni mesi di carcere, si costringe anche la medesima a rientrare nell'ordine: il che deve riescire tanto più facile, dopo che l'Avvocato Generale, presso questo Magistrato d'Appello, ha, con tanta evidenza di ragione, dimostrato, che chiunque si faccia lecito di censurare qualche atto dei Ministri deve, senza misericordia, essere condannato a sette anni di reclusione. Ma quando vi sono deputati, la cosa diviene veramente intollerabile. Possono dire quel che vogliono, e bisogna ascoltarli senza che sia permesso mettere loro le mani addosso: non si può muovere un passo, non si può dare un ordine, senza che si sia la a chiederne ragione, e, volere o non volere, fa d'uopo che si risponda. Si può bensì qualche volta far sembrante di ridere: ma il sogghigno bene spesso rientra nella gola. Chi vorrà dunque dar torto ai ministri, se per liberarsi da queste improntitudini hanno stimato bene di usare di tutta la latitudine che loro lo Statuto accorda?

In secondo luogo faceva mestieri tentare ogni mezzo per avere una Camera composta di buoni sudditi, amanti dell'ordine, devoti al Ministero. I ministri, che conoscono se stessi, che sanno quale e quanta sia la fiducia, che il paese aveva in essi, dovevano necessariamente essere persuasi, che questa cosa non era sì facile, e che quanto maggiore si era il tempo, che loro si parava dinanzi, tanto più grande poteva essere la speranza di riescire. Queste cose non si possono trattare in pubblico: è molto meglio inviare quì e là nelle provincie commissarii, formare circoli segreti, calunniare or questo, or quello; ma tutto ciò non si può ottenere in pochi giorni, perchè ben soventi i fedeli commissarii non sono ascoltati in sulle prime, e fa d'uopo che picchino alle porte di molti. Se dunque si avevano quattro mesi per fare queste operazioni, perchè rimproverare i ministri di averne fatto uso? Non si tratta forse della cosa la più importante, della conservazione del portafoglio, e con questa conservazione della salute della patria? perchè ben sapete, lettori, che senza i governanti attuali, il paese può vestire il lutto: ogni cosa è perduta. Chi può dubitarne? sono essi stessi, che modestamente ce lo ripetono ogni giorno.

A noi parevano queste considerazioni così convincenti, che quand'anche ci sembrasse per altri motivi più conveniente una più pronta convocazione delle Camere, eravamo quasi disposti a passar sopra di questo ritardo, ed a non dirne più alcuna parola.

Ma Dio buono! i nostri ministri sono così ingenui, che mentre potevano tacere essi pure, tuttavia, quasi sentissero il bisogno di scolparsi dinanzi alla nazione, hanno voluto addurre le ragioni del ritardo, e provarono con una forza d'argomenti che non ammette risposta, come non fosse assolutamente possibile anticipare di un minuto soltanto la convocazione delle Camere.

Ascoltate! Prima di tutto era necessario la revisione delle liste elettorali: e questa revisione richiedeva pressochè tutto il tempo, per cui era

fatta facoltà al governo di sospendere la nuova convocazione.

Quel pressochè è veramente sublime! se la formazione delle liste fu la causa del ritardo, terminata la formazione di esse, le Camere dovevano tosto convocarsi.

Questa operazione richiedeva solo pressochè tutto il termine, stando a quello che si dice, ed invece si fece uso di tutto il tempo, non pressochè, ma nel modo il più ampio, ed il più assoluto. Dunque è chiaro, che questa considerazione non entrò per nulla nel ritardo. Del rimanente tutti sanno, che il formare più o meno prestamente le liste elettorali dipendeva dal Governo, e che, quando si fosse voluto, queste liste, che sono già da qualche tempo compiute, potevano compiersi assai prima: tant'è che il ministero prima ancora, che avesse deliberato di ritardare sì a lungo la convocazione del Parlamento, sollecitava i suoi agenti a non fraporre indugi, affinchè questa convocazione potesse fra non molto ordinarsi: il che dimostra, come ben sapete, che non era necessario usare di tutta la latitudine accordata dallo Statuto.

Aggiungono i Ministri, che nel frattempo dovevano riunirsi i Consigli Provinciali, e Divisionali, — che la contemporanea convocazione di essi e del Parlamento avrebbe portati gravissimi inconvenienti — che era meglio far precedere la riunione di quelli, affinchè i deputati venissero meglio informati della vera condizione del paese, e dei veri suoi bisogni.

Chi avrebbe mai pensato, che i nostri Rettori fossero così solleciti d'illuminare i deputati! Essi vogliono persino mandarli prima di tutto a prendere qualche lezione presso i Consigli Provinciali, e Divisionali?

Quanta previdenza! Ma cosa faranno quei deputati che non facevano parte nè degli uni, nè degli altri. Cosa sapranno dire tutti i deputati rispetto a quegli oggetti che sono estranei alle discussioni di quei Consigli, ossia rispetto a ciò che debbono trattare come deputati, perchè nessuno ignora, e lo sa il Ministero assai bene, che le questioni politiche debbono essere unicamente trattate, e discusse nel Parlamento? Per altra parte l'inconveniente consisteva soltanto nella contemporanea riunione: nulla impediva, che le Camere si convocassero in modo, che si aprissero sì tosto che i Consigli Provinciali, e Divisionali fossero sciolti: questi cessarono da parecchi giorni, perchè dunque si ritardò la convocazione del Parlamento sino all'ultimo giorno di questo mese? Non è forse chiaro, che questa ragione non vale di più di quanto valga quella della formazione delle liste elettorali?

Ma ora veniamo al buono: le negoziazioni della pace, proseguite dal Ministero, erano pendenti: è difficile il mantenere in faccia al Parlamento quella prudente riserva, che è troppo essenziale per la condotta migliore delle trattative: dovendosi poi sottoporre il trattato all'assenso di esso parlamento, era meglio protrarne la convocazione al tempo in cui fosse più prossima la definizione di questo trattato.

Comprendete, o lettori, questo linguaggio ministeriale! il medesimo è di un candore veramente battesimale. Esso significa nè più nè meno che questo. Noi vogliamo ad ogni costo la pace: la vogliamo anche con quelle condizioni, alle quali il Parlamento non presterebbe giammai il suo assenso prima della definizione. Perciò è forza il tacerle, onde non rimanere imbarazzati. Quando poi il trattato sarà concluso, in allora gliene daremo notizia: ma cosa fatta non ha più rimedio: voglia, o non voglia, il Parlamento dovrà piegare la fronte, e lasciare che il trattato si eseguisca. Se questo non è il pensiero che si vela sotto queste parole, non sappiamo quale senso le medesime possano avere.

E veramente qual bisogno signori Ministri di tener chiuse le Camere allorchando sono pendenti le negoziazioni? O si tratta di quelle trattative, che

la prudenza richiede di tenere occulte nell'interesse dello Stato, e non vi è alcuno che possa astringervi a palesarle. Basta il dire, che non si possono ancora rendere di pubblica ragione. Non vediamo come a statisti della vostra stampa sia più difficile il tacere, che il parlare, quanto meno a proposito? O si tratta di quelle trattative, le quali possono senza inconvenienti svelarsi, ed in cui per la dubbiezza della cosa può tornare utile il consiglio del Parlamento, di quel Parlamento, che alla fin fine deve assentire al trattato, o rispetto a ciò tanto manca, che vi fosse una ragione per ritardarne la convocazione, ragione voleva che questa seguisse incontante. Aggiratevi pure, come meglio vi piace; ma non vi è possibile divincolarvi da questo dilemma, salvo vogliate darsi ad intendere, che in voi soli sta rinchiuso tutto il senno della nazione, e che le Camere sono create unicamente per applaudirvi, nel qual caso non ci resterebbe altro, fuorchè ammirare anche in questa parte, la vostra modestia.

Qui però non è ancor tutto: ci rimane l'ultima ragione perchè i Ministri dovevano ritardare di quattro mesi la convocazione del Parlamento: era utile, essi avvertono, dar tempo alle passioni di calmarsi, ed agli elettori di considerare freddamente le condizioni in cui il paese si trova.

In questi tempi, nei quali gli avvenimenti s'incalzano con una rapidità, di cui la storia non ci fornisce esempio, voi volete lasciar inoperosi quattro mesi, voi li volete per calmare le passioni, e per indurre gli elettori a considerare freddamente!

Per chi prendete gli elettori, se li considerate così concitati, e di passioni sì turbolente da aver bisogno di una calma, e di una cura di quattro mesi per essere richiamati sul buon sentiero? Un medico non impiega tanto tempo per curare un furioso; e gli elettori, signori Ministri, rappresentano il voto della nazione, e non debbono essere trattati peggio che i pazzi da ospedale.

Dite piuttosto, che avevate bisogno di questo intervallo per sovvertire l'opinione degli elettori, ed allora vi concederemo, che il termine di quattro mesi vi era assai utile, e non bastava nemmeno. No, non vi bastava, perchè a malgrado di tutti i vostri sforzi per abbattere il sentimento nazionale, a malgrado di tutte le vostre meschinissime astuzie per rendervi accetti al paese, quello si mantiene, questo si rigetta. Non solo non avete guadagnato un palmo di terreno, ma avete perduto quel poco che vi rimaneva, allorchè prendeste la direzione degli affari dello Stato. L'avete perduto perchè tutti sono oramai convinti, che anche lo Statuto con voi non può restare illeso, non può restarlo, sebbene altamente dichiaraste in sul principio che in esso si conteneva il vostro Evangelio politico. Di ciò deste mille prove nei tre mesi della vostra amministrazione. Un'altra, e parlantissima, ne date in ora collo stesso decreto che porta la convocazione del parlamento, dove protestando con un gesuitismo ridicolo, ed a più riprese, di voler rispettare il potere legislativo, vi fate poi lecito di recare arbitrariamente una grave e sensibile variazione alla legge elettorale. Ma di questo ci riserbiamo a tenere più a lungo discorso nel prossimo numero di questo giornale.

DELLA POLITICA DEL MINISTERO

IV.

Parecchi giornali, per solito bene informati delle cose ministeriali, dicono, che le trattative di pace tra Piemonte ed Austria, sarebbero di recente state sospese o interrotte a cagione della nuova clausula posta in campo dal negoziatore austriaco, di una lega commerciale e doganale.

Noi, che non abbiamo comunicazioni ministeriali, e siamo perciò costretti a ragionare intorno a così gravi materie dietro la sola scorta del raziocinio che ci sembra informare la posizione del ministero, non vogliamo tuttavia astenerci dallo esprimere la nostra opinione in proposito.

Allorchè in articoli precedenti noi stabilivamo che il gabinetto di Torino si sarebbe in tutti i modi accordato con Austria, eravamo specialmente indotti in quella credenza dal riflesso, che il governo del Re avrebbe, anzi tutto, avuto a cuore di pre-munirsi contro le influenze repubblicane di Francia, e le ancor più pericolose di Roma, o di qual si fosse altra città o provincia italiana, che a nome di una schietta democrazia avesse tenuto in alto il vessillo della nazionale indipendenza.

Ma in oggi che Francia non tien di repubblica altro che il nome, ed è infatti molto più reazionaria di qualunque monarchia costituzionale, — ora che il ministero crede che a malgrado d'ogni suo eroismo, Roma sia destinata, per virtù di forza brutale straniera, a sottomettersi al giogo teocratico, — e che l'immortale Venezia stretta dalla fame, più che dal ferro, sia essa pure prossima a cadere nel doppio rostro dell'austriaco spavere, — il gabinetto di Torino, avrebbe potuto rifare i suoi conti, e starsi meditando se, ora che la paura della repubblica si è allontanata, debba o non gettarsi tuttavia nelle braccia imperiali. Tanto più che Francia può animarlo a resistere, però che Francia non potrebbe a meno di riflettere, che se Piemonte si lega con Austria politicamente e commercialmente, essa avrebbe ottenuto tutt'altro che un accrescimento di influenza in Italia, qual risultato tolto a protesto della sua mostruosa spedizione verso Roma.

La quale spedizione frattanto darebbe valido argomento al Piemonte di deliberare con maggiore indipendenza circa le Austriache proposte.

Parimente gelosa d'ogni lega commerciale tra Austria e Piemonte debbe essere Inghilterra, e adoperarsi perciò a mandarne a monte il progetto.

Sebbene Inghilterra potrà sperare poco buoni risultamenti in queste sue pratiche, sino a che se ne stia oziosamente disarmata e ripugnante da ogni idea di conflitto, frammezzo e in presenza di altre potenze, che colle armi appoggiano ogni loro influenza, santificano ogni loro diritto. — Tuttavia gli interessi che ha Inghilterra in tutta quanta Italia sono per Lei tanti e così vivi, che dobbiamo pensare che essa stia facendo ogni sua possa, almeno diplomatica, e all'ombra eziandio delle armi francesi, per stornare la clausula della lega italiana con Austria.

Dicemmo che per identità di interesse Francia e Inghilterra si adopererebbero in tutti i modi a impedire l'effettuazione della lega austro-italica: — vuoi però accettarne il caso in cui Austria, d'accordo con Russia e Prussia, trovasse modo di offrire a Francia qualche altro compenso, come sarebbe quello d'un aumento di territorio, per esempio il ripristinamento della antica frontiera del Reno; e indurla così a rinunciare alla influenza sua, sempre effimera nelle cose d'Italia, e alla colleganza con Inghilterra.

Se pertanto fosse vero che il gabinetto di Torino, ora che (nè si sa bene il come) ha potuto ottenere l'evacuazione degli austriaci da Alessandria, colla più vile e dannosa occupazione di Valenza, volesse sottrarsi alla lega progettata, questo fenomeno di coraggio politico sarebbe, a creder nostro, unicamente dovuto alla opposta influenza anglo-galla, e alla scemata paura del fantasma repubblicano.

Tuttavia noi non siamo così facili ad adagiarsi in questa persuasione. Già ci fecero senso le parole d'un astuto giornale il quale sortì fuori, che se Piemonte non aderisce alla lega doganale, Austria la effettuerebbe ad ogni modo cogli altri potentati italiani, e il Piemonte rimarrebbe da sé. — Le quali parole possono, a chi ben le esamina, significare un serio ammonimento al Piemonte, e indurlo a pensare due volte alle conseguenze del minacciato isolamento; — e a quelle che derivare ne potrebbero pel porto di Genova, e per lo smercio dei suoi vini, de'suoi olii, ed altri generi. — Considerazioni per verità non prive di rilevante importanza. — Nè il Piemonte avrebbe a fare meno serii riflessi sotto il rapporto politico, in quanto che l'influenza sua in Italia, la sua qualunque siasi indipendenza potrebbero venire a scapitare vie più, qualora esso rimanesse escluso dalla minacciata lega austro-italica.

Vero è che noi non possiamo facilmente darci a credere che il Papa vorrebbe entrare nella lega Austriaca a dispetto della cristianissima Francia, che tanti e così iniqui servizi sta oggi rendendogli. — a meno che Austria sappia, per altre vie, come sovra dicemmo, attutire le galliche pretese. — E il gabinetto di Torino potrebbe d'altronde riflettere che Francia è per solito poco tenace nei suoi proponenti, poco fortunata nelle sue imprese all'estero, specialmente in Italia; che Francia non si è sinora dimostrata meglio proclive a migliorare il suo sistema doganale, di quello lo abbia fatto Austria. —

Laonde noi siamo tutt'ora disposti a credere che il gabinetto di Torino, non ostante le sue tergiversazioni, forse più apparenti e di forma, che serie e di sostanza, persista nell'idea di unirsi ad Austria con alleanza politica o in lega commerciale.

Unico ostacolo insormontabile sarebbe, se (come sembra credere altro rinomato giornale) Austria pretendesse di comprendere tutto il suo impero nella lega coi principati italiani. — Ma noi incliniamo piuttosto a credere che, caduta Venezia, per sentimento di prudenza, Austria si asterrà dagli antichi errori economici; — nè vorrà più oltre ritenere cospicue provincie, quali sono il Lombardo e il Veneto, a totale ed esoso profitto dei bancocratici di Vienna e di Trieste, tanto più che Vienna non le si dimostrò meno ingrata di Milano e di Venezia. — L'Austria composta di popoli varii e discordanti per nazionalità, principii e interessi, non potrà aver la pretesa, per vero troppo assurda, di confondere il tutto, sotto pena di generare un vero caos. — Essa potrebbe desiderare di comprendere in una lega germanica quella parte di Germania che da essa dipende, — egualmente che nella lega italiana le provincie del Lombardo e del Veneto. — Essa potrebbe ancora adoperarsi efficacemente acciò le due leghe Italiana e Germanica vivessero in buon accordo, mediante moderate e convenienti tariffe e trattati; ma ogni ulteriore pretesa sarebbe un assurdo, epperanto noi rifuggiamo fin qui dal farne carico al gabinetto di Vienna, e ai suoi negoziatori.

Se adunque Austria acconsenta a fare entrare nella lega le sole provincie Italiane da essa tenute, noi non sapremmo trovare contraddicente alla politica seguitata dal gabinetto di Torino, che questi accettasse in fin dei conti, e quando ne sia venuto il tempo, quella lega, egualmente che Carlo Alberto aveva meditata la lega con Modena, Toscana, Roma e Napoli; che se poi la lega italiana, nel senso da noi espresso, si presentasse a Francia e Inghilterra col titolo di un fatto compiuto, e di più con tendenze liberali di commercio, di trattati e di tariffe, non vedremmo per verità quale seria opposizione sarebbe per sorgere da parte di quelle due potenze.

I giornali che a codesta lega si dimostrarono avversari, trassero (se non erriamo) i loro argomenti, — dalla ripugnanza politica, — e dalle precedenze dell'Austria in fatto di reggimento economico.

In quanto alla prima obiezione noi ci limiteremo a rispondere, che nel ragionare delle operazioni del ministero, debbesi necessariamente assumere la questione dal punto di vista di esso ministero, anzi che argomentare dietro le nostre tendenze, ed i desiderii del nostro patriotismo. — Il governo, a cagion d'esempio crede la pace con Austria indispensabile, e a noi ripugna di pensarci soltanto: — ciò dipende dalla discrepanza delle opinioni, delle tendenze, degli interessi.

In ordine alla seconda obiezione, noi lo abbiamo già dichiarato, non debbesi supporre che nella lega italiana debba entrare tutto l'impero austriaco, ma soltanto le provincie Lombardo-venete, che noi gli restituimmo nella gloriosa giornata di Novara. — Nè è di buona logica dichiarare un avvenimento impossibile, solo perchè si presuppongano delle difficoltà che veramente il renderebbero tale: — chi vuole il fine debbe volerne i mezzi. — Se Austria desidera che si effettui la lega, è a credere che avrà criterio che basti per sottoporla a condizioni accettabili e ragionevoli.

Nè Austria può illudersi al punto, per non intendere, che in questo negozio della lega, essa ha d'uopo di procedere con qualche buon garbo, però — che in caso di serio contrasto Francia e Inghilterra starebbero, per questo rispetto, dalla parte del Piemonte. — Austria d'altronde ha parecchi conti a saldare con Kossut pria di riprendere l'antica lena, la vecchia burbanza.

In conclusione noi ritenghiamo (ciò sia detto nel puro senso speculativo, e astrazione fatta da ogni altro ben più rilevante interesse nazionale politico), che il Piemonte troverebbe assai meno il suo conto in una lega doganale o commerciale italiana senza il Lombardo e il Veneto, che in una lega in cui anche queste provincie si trovassero comprese. E se il governo si decide, a seconda che altri gli ha suggerito, ad interpellare in proposito le Camere di commercio (foggiate come sono sul vecchio stile) la nostra opinione in punto di fatto economico, sarà da esse assai probabilmente confermata. Che se poi Austria meglio avvisata, sappia fare avere al Piemonte Piacenza e Parma, colla linea del Po da Broni a Casal-maggiore per frontiera, le ambizioni del gabinetto di Torino satanno paghe non solo, ma questi desidererà esso stesso una stretta alleanza che ne garantisca l'integrità del vario dominio. Tali sono

a parer nostro i progetti che si stanno maturando, compiuti i quali Pinelli ascenderà al Campidoglio.... Ma prima rimangono a domarsi gli Ungari, e parecchi altri faziosi, che potrebbero altrimenti sturbare la festa.

DELLE IMPOSTE.

Ora che è sortito il decreto per la convocazione dei Collegi elettorali onde procedere alla nomina dei deputati della Nazione, ti diranno, o Popolo, di subito pagare le imposte. Ma tu osserverai che il governo ha solo, dopo aver senza giusto motivo sciolta la Camera, proceduto a nuove elezioni, quando non poteva più oltre differirne la convocazione, cioè ha aspettato, ancorchè i tempi corressero difficilissimi, alla fine dei quattro mesi dallo Statuto accordati al Potere Esecutivo. E tu, o Popolo, farai lo stesso, aspetterai a pagare le imposte quando lo Statuto te lo concederà, cioè quando i tuoi rappresentanti le avranno acconsentite; allora solo le pagherai nel modo, nella misura, e per il tempo che la Camera le avrà concesse al governo.

Ma non è per questo, ancorchè giusto, puntiglio che tu, o Popolo, per ora ti asterrai dal pagare le imposte; ti asterrai bensì, perchè questo è tuo dovere, e perchè sebbene i Collegi elettorali sieno convocati, sebbene la Camera de' tuoi nuovi eletti debba riunirsi per il giorno 30 del corrente mese, pure, appena la medesima sarà costituita, il Potere Esecutivo può, e sarebbe nel suo diritto, nuovamente scioglierla, o prorogarla: come pure potrebbe la Camera negare, o differire questa concessione. Coll'attuale, risoluto e legale tuo rifiuto apprenda il Ministero che quanto il Popolo sa rispettare i diritti della corona, altrettanto è geloso de' suoi; apprenda il Ministero, prima di guocare di testa colla Nazione o di cimentarne la pazienza, che la Nazione conosce i suoi doveri ed i suoi diritti, e che sa compiere gli uni e difendere gli altri.

CATECHISMO ELETTORALE DEMOCRATICO.

LEZIONE V.

Discepolo. Nella nomina del deputato che cosa principalmente deve avere di mira un elettore?

Maestro. Sono molte le cose che deve aver presente un consciencioso elettore piemontese-italiano nell'atto di dare il suo voto. E primieramente deve ricordarsi che la causa del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa intera è la medesima; che dovunque si tratta della libertà ed indipendenza nazionale, dell'uguaglianza, fraternità e sovranità popolare, o per dir tutto con una sola parola, si tratta la causa della democrazia.

D. Spiegateci un pò meglio che cosa vuol dire democrazia?

M. È l'estremo opposto dell'aristocrazia; e, mentre questa insegna che il popolo è creato da Dio per servire ai monarchi, ai governi, ai magnati, ai nobili, e a tutti coloro che si usurpano un'autorità di fatto, la *Democrazia* invece è una parola che esprime il principio della sovranità popolare e dei diritti dei popoli, secondo i principii fondamentali della religione e morale cristiana.

D. Ma in quanto ai governi che cosa esprime?

M. La parola *Democrazia* esprime ancora, che i governi e tutte le pubbliche istituzioni debbono essere per il popolo, e non già il popolo per i governi o per le istituzioni; insegna che i pochi debbono essere per i più, e non già il maggior numero per i pochi.

D. Che cosa intendete per popolo.

M. Secondo i principii fondamentali del cristianesimo, intendo una società di individui, che si considerano tutti uguali, liberi e fratelli.

D. Prima di G. Cristo esisteva egli un vero popolo?

M. Propriamente no, perchè, per esempio, i popoli Ebreo, Romano, Ateniese, Spartano e di tutte le repubbliche prima della venuta di Cristo, ammettevano la schiavitù; erano vero popolo i soli liberi, ma gli schiavi non facevano certamente parte del popolo. Quindi vera democrazia popolare cristiana è quella soltanto, che non ammette esclusioni di sorta alcuna.

D. I nobili ed altri privilegiati non fanno essi parte del popolo?

M. Fanno parte del popolo tutti coloro, che non si credono qualche cosa di più degli altri, e che non hanno alcuna pretesa contraria ai diritti del popolo stesso. Quindi è che la democrazia essendo essenzialmente popolare non ammette privilegi di sorta, e non esclude alcuno.

D. Non esclude essa i nobili?

M. Non è già che essa escluda i nobili, ma vi sono bensì nobili o privilegiati, che stoltamente, per orgoglio, per interesse e per egoismo pretendono di appartenere ad una classe che dicono superiore al popolo, e si armano perciò di certi loro privilegi che, non furono, e non sono che ingiuste usurpazioni dei diritti inalienabili dei popoli. Del resto la democrazia ammette tutti ripudiando la schiavitù anche indiretta, e non esclude alcuno, purchè, voglia dal canto suo appartenerci davvero.

D. Chi fu il primo fondatore della democrazia?

M. La vera e pura democrazia ebbe la sua origine e fu insegnata da Cristo medesimo. Diffatti i principii

della democrazia pura sono anche il fondamento della morale cristiana, e sono perciò registrati nei libri divini del nuovo testamento, e consistono in queste tre parole *libertà, uguaglianza, fraternità*.

D. E perchè non vengono adottati da tutti i governi?
M. Perchè chi ha in mano la somma delle cose in cada Stato li trova contrarii ai proprii interessi, ed a quelli dell'aristocrazia sia dei nobili, sia degli alti impiegati, ec. ec.

D. E non vi sono governi, ai nostri tempi, che li abbiano solennemente proclamati come principii fondamentali delle leggi e della politica dello Stato?

M. Sì: la moderna repubblica francese e recentemente la Romana; ed ecco i due primi principii fondamentali di quest'ultima: 1.º la sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica pura.

2.º Il regime democratico ha per regola l'uguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosca titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o di Casta.

D. Ma questi principii non sono essi giudicati, come rivoluzionarii e sovvertitori dell'ordine pubblico?

M. Sono così giudicati dai nemici della libertà ed indipendenza nazionale, della sovranità dei popoli e della democrazia pura; ma gli uomini giusti, di buon senso, oculati, o veramente seguaci delle massime e dottrine cristiane del Vangelo portano un giudizio ben diverso.

D. E qual è il giudizio che hanno degli stessi principii gli uomini veramente democratici, secondo la legge cristiana?

M. Siccome essi onorano la religione colle opere, e non con menzognere parole; siccome credono nel Dio della verità e non già nella forza brutale; siccome seguono in buona fede lo spirito del codice divino e non si curano della lettera morta; perciò sono persuasi, che il Vangelo non già per cerimonia, ma perchè siano osservati, ha posti per fondamento della legge cristiana i principii della libertà, uguaglianza e fraternità tra gli uomini.

D. Come provato che tali principii sono il fondamento della legge cristiana?

M. Questo è quanto vi proverò chiaramente in altre mie lezioni, quando vogliate ascoltarle: oggi mi contento di porvi sott'occhio le seguenti parole pronunziate da Cristo (S. Luca C. IV.): « lo spirito del signore è sopra di me; poichè egli mi ha mandato per evangelizzare a' poveri, per guarire gli ammalati di cuore, per annunziare la liberazione degli schiavi (libertà individuale), l'acquisto della vista ai ciechi (istruzione), per mettere in libertà quelli che sono carichi di catene (liberazione dei popoli), e per predicare l'anno accettabile del signore (alludendo all'anno del giubileo, in cui presso gli ebrei ciascuna rientrava in possesso de' suoi beni e della sua libertà non alienabili che per un tempo limitato dalla legge). Ma ritorniamo alle elezioni.

D. Permettetemi ancora una domanda; come mi spiegate il fatto che la Repubblica francese, che ha adottato gli stessi principii che la Romana, le faccia una così spietata guerra?

M. Questo dipende da un errore commesso dagli elettori del popolo francese, i quali fidandosi alle menzognere parole ed alle false promesse dei così detti moderati, e temendo degli esultati, elessero a Presidente ed a rappresentanti della Repubblica uomini che disconobbero i principii sanzionati dalla loro legge fondamentale, per sacrificarli al vitello d'oro, cioè al loro particolare interesse, a cui tributano gli incensi solo dovuti alla giustizia.

D. I principii della Democrazia Cristiana sono essi adottati dallo Statuto Piemontese?

M. Non lo sono formalmente, ma lo Statuto non è ai medesimi contrario; poichè ammette l'uguaglianza di tutti in faccia alla legge. E siccome le leggi per l'applicazione dello Statuto si fanno e s'interpretano nella Camera dei Deputati; importa perciò che gli elettori eleggano Candidati sinceramente e decisamente democratici, se non vogliono essere ingannati come lo fu il popolo francese dai così detti moderati, o uomini dell'ordine.

D. E che male fanno i moderati?

M. Abusano della buona fede del popolo, mostrandosi moderati nelle parole, e violenti nei fatti. Chiamano lo straniero in Italia, lo aiutano d'armi, d'uomini e di danaro, e lo tengono informato di tutte le nostre mosse, e poi fanno credere al popolo che i democratici non sanno fare la guerra, che mancano di forza, di coraggio e di ingegno militare, e nel tempo stesso chiamano insensati, pazzi, vagabondi, fuziosi, banditi, malfattori i magnanimi difensori dell'onore delle armi, della libertà ed indipendenza d'Italia, i quali fanno in Roma prodigi di valore ed atti sublimi di civile virtù; pretendono moderazione nei loro avversarii, mentre essi hanno fatto bombardare o mitragliare trenta e più città in due anni. Essi, assaltatori violentissimi, chiamano violenti i poveri assaliti, che anche nei difendersi usano davvero ogni moderazione. Provocano le dimostrazioni popolari: ma queste si fanno senza armi, e con tutto il buon ordine; contuttociò gli infami gridano contro i nemici dell'ordine e si vendicano contro una pacifica dimostrazione colle numerose pattuglie, coi processi alla libera stampa, colle destituzioni, cogli arresti, colle proserzioni, colle denunce, colle perquisizioni, con mille atti arbitrarii, in una parola col terrore, e poi vogliono essere i moderati, il partito dell'ordine.

D. Ci liberi dunque Iddio dai moderati di questa qualità, il mio voto non lo darò certo a un candidato

proposto dai giornali così detti della moderazione o del buon ordine. Molte altre cose avrei a domandarvi; ma per oggi non voglio più abusare della vostra condiscendenza, e vi saluto.

M. A rivederci adunque un'altra volta.

SAGGIO INSIGNE DI BUONA FEDE

del Saggiatore.

Il Saggiatore uno dei primi giornali della reazione, nato e cresciuto all'ombra del nome del gran Gioberti, fu tuttavia sempre uguale a se stesso, e fin'ora non è mai riuscito a soddisfare almeno in parte le preconcette speranze del pubblico. Alcuni gradi più basso del Risorgimento, qualche cosa di più dello Smascheratore, la sua fama di mediocristiano è sempre l'istessa: il suo luogo, poco più poco meno, è quello dei rugiadosi Conciliatore ed Armonia, e quello lasciato vuoto dalla Nazione. Provossi a cambiar di forma, di modi, di collaboratori ed ora perfino di direttore; la maschera non è più quella, ma chi la porta è sempre l'istesso. Il nuovo direttore è Giuseppe Massari, scrittore una volta noto ai subalpini ed all'Italia come propugnatore del progresso, della libertà ed indipendenza nazionale. Ma ad altri tempi diversi costumi; allora gli scrittori tutti confidavano nel progresso e per farsi conoscere era necessario porsi in via cogli altri, e andare avanti, senza talora sapere ove si andava; tale era il costume della mediocrità che procedeva senza uno scopo fisso; ma ora che trionfa la reazione, che è la pietra al cui paragone vengono a provarsi uno ad uno tutti i politici scrittorcelli degli anni addietro, ora bisogna che tutti si pronunzino, e che il mondo li riconosca schierati sotto una delle due bandiere, o aristocratica o democratica. Le banderuole non possono più figurare se non all'ombra di quella spiegate e orgogliosa dell'Aristocrazia, la quale in questi momenti pericolosi e di prodigiosa attività, per sostenere la propria causa si serve di tutto e di tutti, sia che abbiano speranza nel di lei trionfo, o che vilmente disperino della santa causa della libertà, indipendenza e sovranità dei popoli e delle nazioni; ossia perfino che, per principio di egoismo, si pongano a combattere colà dove lo richiede il loro particolare e materiale interesse, e non già quello della patria. Per chi non vede quattro palmi al di là dell'ombra del campanile che lo vide nascere, la causa veramente liberale è una causa perduta, conviene dunque a loro farsi un merito e pronunziarsi per tempo in favore dell'aristocrazia: così le italiane vergogne staranno in perpetuo; la servilità e l'adulazione degli scrittori contribuirà a mantener divisa l'Italia ed a sostenere quel partito, senza del quale l'Italia sarebbe già a quest'ora libera dagli stranieri.

Noi crediamo come sanzionati dal novello Direttore i principii politici, e le proposizioni professate dal Saggiatore nei principali suoi articoli. Ora noi troviamo in quello intitolato: *La buona fede dell'opposizione* (N. 76 30 giugno) tali frasi e principii antilogici, che se da un lato muovono al riso, dall'altro eccitano all'indignazione. L'articolo non è che un cumulo di asserzioni senza prove, di accuse senza appoggio, e di calunnie le più contraddittorie. Bastino al lettore le seguenti frasi per saggio; Eccone una: *Nessuno è obbligato ad aver buon senso; A tutti incombe l'obbligo di discutere con buona fede. Che anche il Saggiatore sia privo di buon senso, come tanti altri giornali reazionarii, facilmente lo concediamo; ma che i giornali tutti, anche i retrogradi, non siano obbligati ad acquistare il buon senso quando ne sono privi, questo è quanto non possiamo concedere. Difatti che faranno i lettori dei giornali privi di buon senso? E che cosa possibile la buona fede senza buon senso? E privi di buon senso, che razza di discussioni potranno fare i giornalisti?*

Eccone un'altra! *Sventuratamente (nella stampa dell'opposizione) difetta l'elemento essenziale d'ogni discussione veramente libera, la buona fede. Per troppo, rispondiamo noi, manca nella stampa reazionaria la buona fede; ma quel che è peggio, possiede all'incontro un'abbondante dose di mala fede. Ne volete una prova? Ecco come conferma il nostro articolista le sue promesse: *Alessandria è evacuata: la stampa dell'opposizione grida al tradimento, afferma la pace conclusa, l'onore italiano sacrificato. Intanto le negoziazioni per la pace procedono lente e difficili: si parla perfino che esse siano state sospese. Che dice l'opposizione colpita in delitto flagrante di calunnia e di menzogna? Si dà per vinto? Confessa i suoi torti? Oibò! tace e col silenzio accredita e conferma la calunnia. Calomniez, Calomniez: il en reste toujours quelque chose: Ecco il leale principio dal quale s'informa la potenza dei giornali oppositori contro il governo. Ed ecco la tirata che ha eccitato in noi un misto di compassione e di indignazione! Che risponderemo? Razza di vipere, sepoleri imbiancati! La stampa dell'opposizione gridò al tradimento quando Alessandria fu occupata; ed ora grida al tradimento non perchè fu evacuata, ma per la pace presumibilmente conclusa coll'abborrito straniero che orgoglioso passeggiava, con buona licenza del ministero, le nostre sventurate contrade, pace fatta dal Ministero senza il concorso delle Camere. La stampa dell'opposizione grida, perchè i Tedeschi, invece di Alessandria, ove essendo guardati a vista non potevano tiranneggiare, ora occupano l'importante posizione di Valenza a cavaliere sul Po, ove possono insolentire a piacimento, e colla licenza del Ministero ritornare anche in Alessandria.**

Che ci andate voi dicendo, che le negoziazioni per la pace procedono lente e difficili? Ma i fatti non dimostrano essi che la pace, e chi sa quale! è combinata con tutti i gabinetti d'Europa, meno che coi popoli? A che tanti misteri? Si spieghi una volta chiaramente; vuol egli il

ministero Pinelli-Massimo servire agli interessi di Casa d'Austria, od a quelli della nazione italiana? Gli interessi dell'una non possono essere quelli dell'altra; qui convengono decidersi, o per i popoli o per gli oppressori dei popoli, o per noi o contro noi; tergiversare e tenere una via di mezzo non è più possibile. A che serve il procedere colle stampelle? far buon viso agli stranieri, e tener a bada la buona fede delle popolazioni, è possibile per qualche mese, ma alla fine bisogna pronunciarsi. La stampa dell'opposizione non tace e parla anche troppo chiaramente; e come adunque si darà per vinto, o confesserà i suoi torti? *Calomniez, Calomniez: il en reste toujours*, questo detto noi con più di giustizia ve lo rimandiamo di rimbalzo. E difatti a chi meglio potrà convenire che ai seguaci della *Setta che calunnia?*

COMITATO CENTRALE ELETTORALE

AGLI ELETTORI

I deputati della maggioranza nell'ultima legislatura, dopo la loro dichiarazione politica alla Nazione, fatta appena disciolta la Camera, prima di separarsi avevano costituito un Comitato centrale dirigente per le future elezioni, pubblicando per mezzo dei giornali il nome degli individui che lo componevano.

Trovandosi ora alcuni dei medesimi assenti dalla capitale, se ne aggiunsero alcuni altri, i cui nomi si danno qui sotto coi precedenti, ed ai quali si potranno anche rivolgere le lettere per ogni relativa occorrenza.

Elettori! I nobili e generosi istinti del paese e la bontà della causa non ci permettono di supporre che possa la medesima da voi venir affidata a uomini che, a nome di un gretto municipalismo e di mal intesi interessi economici, pretenderebbero, col ritorno alle antiche ingiustizie ed agli odiosi privilegi, instaurare un passato ormai divenuto impossibile.

Noi siamo intimamente persuasi che saprà la Nazione dar sempre loro una solenne mentita, e nella scelta dei suoi nuovi rappresentanti premunirsi contro tali uomini, che profittando dei provocati disastri e delle sventure della patria, e pesando sovra essa, cercarono e cercano di fuorviarne e di comprimerne le tendenze e gli istinti.

Ma troppi sono gli sforzi che gli anzidetti uomini praticarono apertamente, e più ancora occultamente gli intrighi per metter gli onesti, i veri zelatori dell'onore nazionale in discredito ed in uggia al paese, accusandoli autori di quei mali che essi vi provocarono; troppo le continue sollecitazioni per sviarne dalla parte più sana le simpatie, perchè non sentiamo il bisogno di riconfortarci a mantenere anche nei giorni della sventura quei magnanimi sensi e quei generosi propositi per i quali, solo fidando nella causa del buon diritto, ci sarà dato di salvare l'onore e di rialzare la depressa fortuna della patria.

Noi ci permetteremo di presentare al vostro esame ed alla vostra scelta i nomi di coloro che ne sembreranno degni della vostra fiducia e delle gravi circostanze in che versa la nazione: e le operazioni nostre faremo sempre pubbliche: colla stampa, salvo per quelle speciali notizie che ci chiederete per lettere, alle quali solleciti daremo risposta.

V'invitiamo pertanto, o Elettori, e con voi s'invitano i circoli, i comitati elettorali, i liberi giornalisti e tutti i sinceri amatori del paese a volerci coi loro lumi, coi loro consigli, coi loro suggerimenti e proposte aiutare, dirigere ed assecondare nella difficile impresa; e conformarsi i forti, a disingannare gli illusi, a scuotere i tiepidi e gli indifferenti, a disporre il pubblico, ad avvertirlo dell'immena importanza delle imminenti elezioni.

A tale ormai siamo ridotti, che se, per mezzo dei suoi rappresentanti, il paese non tien fermo a' suoi diritti, se non spiega con maschia energia la sua risoluta determinazione di voler salvo l'onore, garantirlo contro ogni influenza le sue libertà, ed una realtà lo Statuto, più non gli resterà fra breve che un vano nome ed un'amara ricordanza delle libere istituzioni di cui dotavalo il magnanimo Carlo Alberto.

Nemici abbiamo nell'interno, nemici all'estero; grandi cose ad effettuare. Tali enormezze forse si presenteranno al Parlamento, che la nazione di tutta la forza e del viril senso di cui sia capace avrà d'uopo ne' suoi rappresentanti, onde non lasciarsi per incuria e debolezza, o per mal talento avviare sur un pendio che al disonore ed alla perdizione inevitabilmente la condurrebbe.

La causa della democrazia, santa nel diritto e proclamata qual dogma fondamentale della divina religione dal Cristo, dev'essere il precipuo oggetto delle cure e delle sollecitudini degli Elettori, onde appoggiarla ad uomini in cui sia per moralità e per profonde convinzioni radicata quella uguaglianza di tutti in faccia alla legge che sta nel vero significato della parola, nè siano per qualsivoglia motivo inclinati ad avversarla.

La libertà ed indipendenza, indivisibil connubio della causa nazionale, stiano in cima d'ogni affetto, di ogni pensiero; siano le insuperabili aspirazioni del candidato che a voi si presenta. Se le sorti della patria possono ravvisarsi così depresse da frustrare l'intento, tale ancor ferve un movimento che ne circonda, tale nei petti amor di patria, tale un istinto generoso, che presto, più che non paia, può giungere l'istante di rialzarle.

Le recenti prove di coraggio, di valore, di abnegazione, di eroismo che durarono e tuttora combattono i nostri fratelli della Penisola, ci stan di fronte vivente protesta della permanenza ed immortalità del diritto. Col senso e la fermezza del coraggio non è impossibile di rialzare le sorti del vinto. Scegliete uomini che temano i danni della patria; ma pria di tutto, e più che la morte, il disonore!

Lo Statuto dev'essere il perno d'attorno a cui si sviluppino nelle leggi e si traduca nei fatti la civile uguaglianza. Epperò guai se la maggioranza dei Rappresentanti potesse avere istinti od interessi contrarii! Falsato nella rappresentanza il principio, il timone dello stato andrebbe a contro-senso, e ne risulterebbe, coll'ineguaglianza ed il danno, la legale ingiustizia, terribile flagello del quale più di una nazione ha offerto ed offre anche in oggi miserabile esempio, e col quale vorrebbero colpirvi i dottrinarii, gli uomini del privilegio e della reazione.

Nè vi sgomenta la minaccia che taluno vi susurra all'orecchio, che vi sarà tolta la libertà se osate agire come uomini liberi; che lo Statuto sarà in pericolo se non farete elezioni moderate, ossia nel senso di chi vuol imporsi al paese siccome una necessità inevitabile. Elettori, respingete quella stolta minaccia: lo Statuto, giurato dal Re, dal popolo, dall'esercito, nessuno ha potenza di toglierlo; la sola minaccia, il sospetto solo è un insulto al popolo, all'esercito ed al Re; e solo mezzo di perdere lo Statuto è il non valersi dei dritti ch'esso ha santificato.

Assegnati Elettori, noi vi abbiamo indicate alcune delle

norme che vi debbono guidare nella scelta che dovrete fare dei nuovi Rappresentanti. Un ultimo riflesso vi aggiungiamo. Badate a coloro cui l'infame annunzio dei patrii disastri tornava letizia al core e fea brillante della già disusata gioia il volto, e vi arete l'infallibile pietra del paragone per discernere chi sia atto a rappresentare pro o contro la patria!

Corno Giuseppe - Depretis Agostino - Josti Giovanni - Lanza Giovanni - Mellana Filippo - Valerio Lorenzo.

ASSEDIO DI ALESSANDRIA.

È uscito un nuovo dramma di Govcan, il caro scrittore del Popolo: esso porta per titolo: *L'Assedio di Alessandria*; ove non fosse più che bastevole il nome del chiaro Autore, e l'opportunità del titolo per invogliare tutti a procurarsi questo Opuscolo, basterebbe, per fare accorrere i compratori, che questo è il Dramma che non si potè rappresentare in Torino pel noto non voglio del noto Cavaliere PIER DIONIGI PINELLI.

VENDETTA

La vendetta, dice Bossuet, è il vizio di un piccolo cervello, e d'un'animo basso. Essa smaschera l'uomo e mette a nudo il suo nulla. Essa è il trionfo ignominioso della passione, del furore dell'umanità, sulla ragione, sulla pacatezza, sulla bontà d'animo. Quegli che si vendica non può essere vittorioso che lasciando il suo onore, la sua reputazione sul campo di battaglia.

AMBIZIONE

Lo schiavo non ha che un padrone, l'ambizioso ne ha tanti, quanto sono le persone utili alla sua fortuna. Nel pensiero dell'ambizioso il successo copre la vergogna dei mezzi usati.

Al vile toccano minori umiliazioni che all'ambizioso.

IL MUNICIPIO DI GENOVA.

Oramai lo stato d'assedio non basterà più per Genova. Fra qualche giorno vedremo, sempre secondo il sistema Pinelli, prendersi qualche nuova misura tutta intenta a ristabilire l'ordine in quella città, dove il municipio stesso, anche dopo le famose prove dell'aprile, pare sempre un fazzoletto bello e buono. Ecco il fatto che debbe provocare questa nuova misura. - Dopo la resa della città, per dare ascolto ai molteplici lamenti che sorgevano d'ogni parte per i danni sofferti specialmente dai soldati, il municipio nominava una commissione incaricata a ricevere le deposizioni dei danneggiati, onde corredarne poi quelle rimostranze che si credessero da sottoporre all'autorità competente. La formazione e lo scopo della commissione vennero approvati dal R. Commissario. Ora dopo quasi tre mesi di lavoro, avendo raccolto ben più di quattrocento deposizioni, la commissione faceva il suo rapporto, concludendo per un'indennità ai danneggiati a carico del governo. Il municipio ne intendeva la lettura, ma per un senso di delicatezza dichiarava voler astenersi dal pubblicarlo. Fu pertanto spedito al ministro dell'interno per gli opportuni provvedimenti: Questi rimandavano indietro al commissario straordinario, il quale rimetteva ancora alla commissione con una lettera d'accompagnamento piena di rimproveri e di minacce. La cosa era riferita al municipio, dopo matura discussione, questo dichiarava per cosa sua il rapporto, e nominava nel suo seno una commissione, la quale in una condegna risposta al signor Ministro facesse sentire tutta la dignità offesa della rappresentanza comunale.

La commissione redigeva una proposta, ed eleggeva a relatore Vincenzo Ricci. Viene la sera di farne relazione; ed ecco che straordinariamente compare l'intendente generale. Il consiglio non pertanto non si rattiene dal dar corso al suo ordine del giorno, e diede lettura di detta proposta. Essa era concepita con tutto il decoro di una ben giusta fierezza. Il signor intendente, appena l'ebbe udita, si fece con ogni modo di sutterfugi a voler persuadere che la era inopportuna, sconveniente, indecorosa. Il consiglio non volle intavolare discussioni, e passò unanimemente alla votazione. La proposta venne accettata ad unanimità. - Or domandiamo, se il semplice stato d'assedio, a fronte di tanta audacia, basta ancora per Genova la faziosa. (dall'Opinione)

ECONOMIA POLITICA

Nel fascicolo di aprile testè pubblicato dal Repertorio di agricoltura ecc. troviamo una memoria del Professore Dottor V. F. Bertola col titolo - *Considerazioni agronomico-politiche intorno alle relazioni dell'agricoltura coll'industria, ed alla convenienza di promuovere questa nelle campagne.*

Essa tende a far promuovere fra noi l'industria manifattrice in giusta proporzione, come dice l'A. coll'agricoltura, ed a fare associare a quest'ultima nelle campagne un qualche ramo della prima, onde occupare la popolazione campestre nei giorni in cui manca il lavoro. Ivi si manifesta pure il desiderio che molte materie prime delle nostre terre siano lavorate nello Stato, onde non ne escano ingenti somme di denaro; che i ricchi spendano generosamente le loro rendite, per incoraggiare le industrie nazionali ancorchè di cose frivole e di mero lusso; che il prezzo dei prodotti della terra si mantenga alquanto elevato, onde abbia mezzo il ricco di far lavorare il povero, e si proclama perciò assurda e dannosa qualunque legge che tenda a tener basso questo prezzo.

Queste ed altre simili opinioni non sono nuove, ed occorre non di rado di intenderle anche da persone colte; ma per nostro avviso esse sono erronee, e poichè esse possono produrre funeste conseguenze, ora specialmente, che un maggior numero di cittadini sono chiamati alla direzione della cosa pubblica, crediamo opportuno di non doverle lasciar passare senza qualche osservazione per quanto il comportano gli angusti limiti di questo giornale.

4.

L'industria manifattrice, sia per il luogo dove per lo più si esercita, sia per l'agglomerazione degli operai ed il genere di lavoro, che essa richiede, sia ancora per le privazioni e gli stenti a cui talvolta le

mutabili circostanze politiche ed economiche gli assoggettano, dà luogo ad una popolazione più sinea meno costumata, e meno pacifica che non è la popolazione agricola. E se questa è per lo più meno intelligente, meno progressiva, una buona educazione può rimediare a tutto questo, ove ad essa si pensi seriamente.

Inoltre le condizioni del Piemonte, sia per la ristrettezza del suo mercato interno, sia per la scarsità dei suoi capitali, e la mancanza di un'apposita educazione tecnica sono tali, che per lo più non solo esso non può sostenere la concorrenza coi manufatti stranieri, ma non può nemmeno con fondamento sperare di poterla sostenere in avvenire senza il rovinoso e condannato sistema della protezione doganale; imperocchè dotati quali sono i popoli manufattori di maggiori elementi di prosperità nella loro industria, progrediranno sempre più rapidamente di quello che si possa fare da noi.

È quindi miglior partito l'attenerci all'agricoltura alla quale il Piemonte è più adatto ed avvezzo, e fare il cambio dei nostri prodotti coi popoli manufattori. In questo modo applicando noi i nostri capitali, le nostre braccia, la nostra intelligenza al genere di produzione a noi più confacente, arriviamo a trarre il maggior partito possibile dagli istromenti di produzione che sono in nostro potere, e quindi ad accrescere le nostre rendite, nel mentre che ogni consumatore può procurarsi a miglior mercato i prodotti indigeni e stranieri di cui abbisogna. Dal che una maggior somma di godimenti, ed un aumento del capitale nazionale.

La divisione del lavoro, che applicata agli individui, ai comuni, alle provincie, è fonte di privata e pubblica ricchezza produce lo stesso effetto applicata tra Stato e Stato. Come gli individui, i comuni e le provincie di uno Stato, non si applicano a produrre tutto quanto loro è necessario, ma s'attengono a quella produzione a cui sono più adatti e fanno quindi fra loro il cambio dei prodotti, così debbono fare i diversi popoli fra loro. Se questa massima non è ancora generalmente messa in pratica, non è questa una ragione per disconoscere, e ciò tanto più per i piccoli Stati, i quali hanno mercati così ristretti, che non possono punto bastare ad un ramo di industria che venga ad ottenere un notevole sviluppo. Il Piemonte ne ha un motivo di più nella vicinanza del mare che gli è di facile veicolo nei cambi con lontane regioni. Quando le comunicazioni tra popolo e popolo erano assai difficili, e dispendiose, quando esse erano più incerte per i capricci dei regnanti e per le non infrequenti e lunghe guerre, ragion voleva che poco si contasse sul commercio esterno, e si pensasse perciò a produrre nello Stato quanto era necessario; ma ora le cose vanno assai variando; le comunicazioni diventano di giorno in giorno più facili, più economiche, più sicure; i casi di guerra vanno facendosi più rari e lo prova la storia Europea del 1848 e 1849 i cui fatti in altri tempi avrebbero ben prima d'ora prodotto una guerra generale; nè forse sarà lontano il tempo in cui combattuto il partito Cosacco, stabiliti su ferme e sincere basi governi nell'interesse del maggior numero, riconosceranno la nazionalità dei popoli, ed ampliate le relazioni commerciali, la guerra si renderà assai più difficile, e diremmo quasi impossibile. E quando poi ciò non ostante la guerra venga a riaccendersi un popolo agricola verrà a soffrire assai meno del manufatturiere dalle crisi commerciali che trae seco anche per il solo commercio interno; imperocchè in questi casi la consumazione dei manufatti è quella che particolarmente si restringe, nel mentre che i prodotti della terra, siccome di prima necessità, vengono tuttavia ricercati nell'interno ed all'estero.

Con tutto ciò noi non intendiamo di dire che da noi si debba trascurare l'industria manifattrice. Amiamo anzi, che in questa, come in ogni altra, la proprietà sia scrupolosamente difesa, l'azione del manufattore appieno libera, la istruzione tecnica efficacemente favorita; in questo modo prospereranno quei rami di industria che saranno in grado di naturalmente prosperare; ma vorremmo che l'azione del governo non si estendesse più oltre, perchè in tal caso questa sua azione non tenderebbe che a far crescere artificialmente industrie con danno di quelle che potrebbero prendere un maggior incremento, a far pagare al consumatore a prezzo più elevato i prodotti delle une e delle altre, ed a diminuire perciò la pubblica e la privata ricchezza, sostituendo in parte per sopra mercato alla popolazione agricola, alla popolazione più robusta, più costumata, più pacifica, e meno soggetta alle eventualità, una popolazione più fiacca, più scostumata, più turbolenta e di quando in quando minacciata nei suoi mezzi di sussistenza.

Nè si dica che con questo sistema si viene a diminuire il lavoro ad un popolo. Il lavoro cangia solo in tal caso di direzione ma non diminuisce punto. Anzi esso aumenta coll'impiego più proficuo e per conseguenza più attivo di tutti gli stromenti di produzione che sono in nostro potere. Il lavoro di un popolo è generalmente limitato dal di lui capitale, ed il mezzo migliore per aumentare questo capitale non è al certo quello di deviarlo dalle industrie più confacenti al paese per spingerlo nelle vie piene di incertezza, verso quelle industrie che sono meno proficue. Il lavoro d'altronde non è un fine per un popolo, e per gli individui, ma unicamente un mezzo per arrivare ad uno scopo, alla soddisfazione dei nostri bisogni, e se col sistema della divisione del lavoro, applicato anche da Stato a Stato, un popolo viene a meglio conseguire questa soddisfazione, perchè mai non dovremo noi attenerci? (Continua)

CARTEGGIO DEL CARROCCIO.

LIONE - Qui continua sempre lo stesso stato di cose, stato d'assedio, dispotismo militare, sospensione di tutti i giornali che non sono arci-Gesuiti ed arresti in tale

e tanta quantità che Radetzky e compagnia non ne hanno fatti tanti in Italia.

Gli Italiani che sono qui ricevono delle amichevoli visite dal Commissario di Polizia alle ore 2 dopo mezza notte, e visitano sino dentro il pagliericcio, e poi ti chiamano perdon. Certo sig. Cavalli di Cremona noto, ed altra gente ricca, che vivono col fatto loro, e che spendono, ebbero due o più visite. Non si può dare una Città più piena di spie, e poi vi è una indifferenza tale per tutto ciò che riguarda l'onore e la dignità d'uomini che si può dire che questa nazione è al suo tramonto, e che non conosce che l'oro. Qui non si vedono che frati e monache, e monache e frati e soldati non ne ho visti tanti in cinque mesi che sono stato a Roma. Credo che saprai che il cholera in Parigi è quasi scomparso.

Dimmi se i Tedeschi hanno evacuato la Lomellina. Vedrai che quanto prima i Francesi verranno a rimpiazzare i Tedeschi in Alessandria.

REPUBBLICA ROMANA

Il municipio Romano ha indirizzato ai rappresentanti esteri in Roma la seguente circolare:

Onorevole Signore!

Da 22 giorni si lanciano proiettili dalle truppe francesi sopra l'abitato di questa città, rimanendone offesi anche i templi, ed i monumenti più insigni. Nella notte del giorno 22 al 23 fu aumentato oltremodo questo mezzo di aggressione, tanto più vituperabile quanto è maggiore il grado dell'attuale civiltà: vecchi, donne, fanciulli ne furono vittima. Il magistrato Romano in questo stato di cose volgesi a voi, tenendo certo che nell'interesse umanitario, e rappresentando una nazione grande e civile, non possiate rimanervi testimonio indifferente di un fatto così barbaro contro la città monumentale per eccellenza, e vi adopererete valevolmente perchè una guerra, d'altronde non provocata, non prorompa almeno in quelli eccessi che ripugnano alla condizione presente delle nazioni civili d'Europa.

Aggradite le sincere proteste dell'alta nostra stima.

Dal Campidoglio li 24 giugno 1849.

(Seguono le firme)

Il corpo diplomatico ha sottoscritto la seguente protesta la quale è stata presentata dal console inglese sir Freeborn ad Oudinot accampandola da una lettera.

PROTESTA

Generale.

I sottoscritti agenti consolari rappresentanti i loro governi rispettivi, si prendono la libertà di esporvi, sig. Generale, il loro profondo rinerescimento d'aver fatto subire alla Città eterna un bombardamento di più giorni. La presente ha per oggetto, sig. Generale, di farvi le dimostrate le più energiche, contro questo modo d'attacco che non solamente mette in pericolo la vita, e le proprietà degli abitanti neutrali e pacifici, ma ancora quello delle donne e di fanciulli innocenti.

Noi ci permettiamo, sig. Generale, di portare a vostra conoscenza che questo bombardamento ha già costato la vita a più persone innocenti, ed ha portato la distruzione degli oggetti d'Arte, che non si possono giammai rimpiazzare.

Noi poniam fiducia in voi, sig. Generale, che a nome dell'umanità e delle nazioni civilizzate, voi vorrete desistere dal bombardare ulteriormente, e così risparmiare la distruzione della Città monumentale, che è posta sotto la protezione morale di tutti i paesi civilizzati del Mondo.

(Seguono le firme)

GENOVA. 30 giugno. - Questa mattina non abbiamo provenienze di vapori da Civitavecchia; giunsero però per via ordinaria varie lettere di Roma, le quali fanno sparire i concepiti timori di vantaggi delle armi galliche. Un nostro genovese, capitano nei bersaglieri Manara, scrive a suo padre, in data dei 27 giugno, queste poche ma rassicuranti parole:

« Il bombardamento è cessato; si sta combinando un colpo ardito per isloggiare i Francesi dal casino Barberini, e respingerli dalle altre posizioni. Roma resiste eroicamente e resisterà fino all'ultimo. »

ROMA. Abbiamo notizia della città eterna fino al 27 inclusivamente. Non è vero che si avesse intenzione di venire a trattative coi francesi; la resistenza era sempre la stessa, il coraggio non era diminuito, ed un assalto dato dai francesi nell'istesso giorno non era riuscito che a rinvigorire i Romani, e stancare inutilmente i francesi.

Al momento che scrivo, ore 4 pom., il cannoneggiamento continua vivissimo da una parte e dall'altra. Dicesi in città che un bastimento da guerra inglese, ed altro degli Stati Uniti d'America sieno giunti a Civitavecchia per appoggiare la protesta dei loro consoli, e far rispettare le leggi, se non dell'umanità, almeno della guerra; ed appansire il feroce e rapace bruto che monsignor Oudinot di Reggio appellasi, o per amore o per forza; giacchè egli seguita a mandar bombe, palle e razzi, e quanto inventò di mortifero l'animale ragionevole.

VENEZIA. 27 giugno. - Lettere giunteci questa mattina, annunziano che quella magnanima città resiste sempre vigorosamente.

PARIGI. Nella seduta del 27 giugno dell'assemblea legislativa francese il signor Manguin disse, fra le altre cose, che quelli che da diciotto anni hanno sempre parlato di ordine e di pace non hanno prodotto finora che il disordine e la guerra civile.

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.

FEDERICO SEIBERTI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.